

il film e lo spettatore

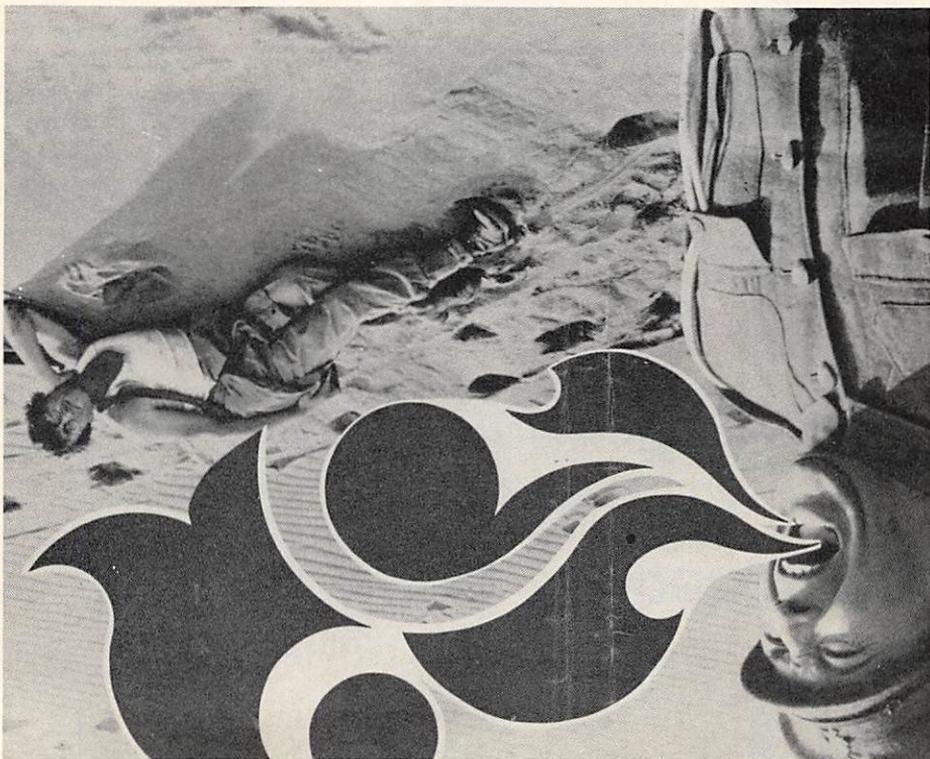


La validità degli obiettivi che il film si propone non può essere negata da nessuno. Occorre invece chiedersi sino a che punto gli intenti del film raggiungano pienamente il loro scopo. Fino a che punto lo spettatore riesca a seguire il regista nel suo discorso.

Bisogna onestamente dire che lo spettatore non si raccapazza tanto facilmente nel repentino mutare di situazioni, nell'azione apparentemente illogica, nei confronti fra esercitazioni e vicende vere di guerra. Non sa se ridere o se cedere al raccapriccio, se impietosirsi o condannare.

Ma non appena lo spettatore ha colto la forma di espressione e i suoi meccanismi liberi e originali, si appassiona e approfondisce i messaggi che il film comunica in tutta la loro drammaticità. I brani del cine-giornali dell'epoca, ad esempio, hanno colorazioni differenti, e il diverso colore sta a differenziare la realtà dalla invenzione, la guerra quale essa è e quale essa diventa nel ricordo.

Un film di difficile lettura, ma non per questo meno stimolante, che esce dai binari consueti, ma le sue frustrate lasciano il segno sulla carne di una umanità totalmente sotto accusa.



il film e la guerra

Scrive "Il Popolo" del 18-3-1968:

« Le dichiarate intenzioni pacifiste del film non si fermano però alla polemica, sconfinano in violenti, cattivi e dopotutto personalissimi, e per questo inaccettabili, apprezzamenti sulla guerra e sui militari». (Lester, in altri termini, vuol dimostrare che la guerra è il trionfo dei codardi e dei fessi).

E aggiunge Angelo Solmi su "Oggi" del 4-7-1968:

« Non si capisce bene che cosa voglia suggerire l'autore. Se i soldati britannici del 1939-1945 avessero dovuto disertare, come parrebbe a tratti suggerire il film, Lester non sarebbe certo oggi stato qui a presentare il suo lavoro: e che altro potevano fare allora? ».

Noi ricordiamo quanto scriveva Don Primo Mazzolari, unica voce che si sia levata con altrettanto rigore spirituale in questo dopoguerra in Italia. Il piccolo parroco di Bozzolo, un paesino in provincia di Mantova, scriveva:

« Certo, c'è il lupo e l'agnello. Se il lupo minaccia di sbranarlo, l'agnello dovrebbe difendersi. Ma se non lo facesse? Allora il lupo mangerebbe un agnello, e poi un altro e un altro ancora, finchè questi diverrebbero un nodo troppo grosso in gola e lo soffocherebbero ».

E' la forza della non violenza: solo che ci vuole un coraggio straordinario nell'accettare serenamente di far-

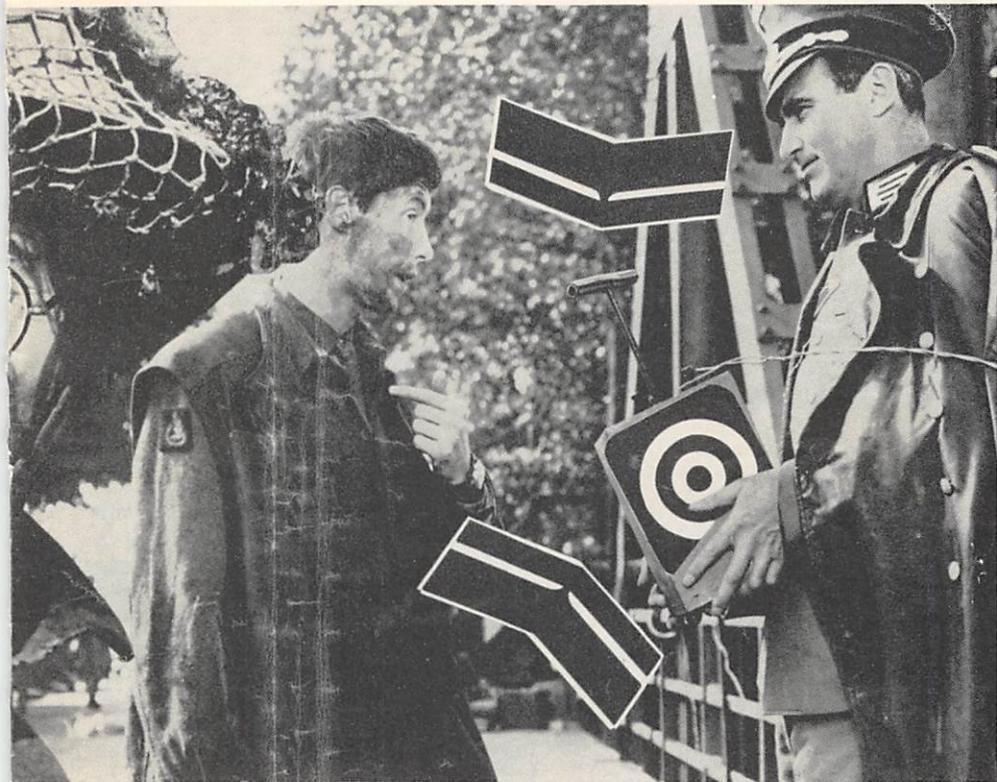
si mangiare dal lupo. Lester dice le stesse cose e, naturalmente, non viene accettato. La novità di Lester è di situarsi a monte di ogni possibile atteggiamento su qualsiasi lotta armata. Di solito il nostro rifiuto della violenza, anche quando sia totale e fermo, trova un limite nell'accettazione dolorosa della necessità di difesa da una violenza insopportabile, specie se esercitata su inermi, e per tale motivo noi cerchiamo (con la paura atomica e la guerra fredda!?) di impedire una terza guerra; vorremmo che subito cessasse il Vietnam, ma in pratica stiamo col cuore dalla parte di chi ha lottato per difendere il suolo patrio o la patria libertà: come nella Resistenza. Condannare ogni lotta armata senza eccezioni, vuol dire denunciare la violenza insita anche nella "guerra giusta", cioè, per fare esempi concreti, anche nella Resistenza europea o nei moti di liberazione anticolonialistici o nella seconda guerra mondiale per difendere con i propri eserciti le nazioni minacciate di conquista dai nazisti ed infine per sconfiggere per sempre il Nazismo.

Portare il discorso della pace ad un rifiuto così netto e totale è estremamente difficile e apre il fianco ad ogni possibile contestazione.

Ma il problema vero è quello di elaborare una "proposta" che faccia maturare le coscienze in modo da sottrarsi per l'avvenire ad ogni tentazione bellicista.

Dice Lester: « Non esiste guerra "giusta" ».

i significati (livelli di lettura)



epici e gloriosi
otteschi, assur-
Viente eroismo
soltanto errori
morti inutili,
prudenze creti-

deve continua-
re i luoghi co-
erra, sul valore
missione del-
ti sacrifici che
Re impone: i
però, fanno le
e senza ascol-
ndo a vecchie
arsi dall'astuto
se si trattasse

sempre della guerra in In-
dia), mentre i generali o com-
mettono errori madornali (la
calata dei paracadutisti in
Olanda, dietro le linee tede-
sche) o vincono per caso (lo
acquisto fasullo del ponte sul
Reno).

E' una satira della guerra:
un film che "fa guerra alla
guerra" combattendo con la
arma della burla e del ridi-
colo.

Non si può capire il film
se non ci si riferisce a que-
sto gusto tutto inglese dello
spettacolo che, affondando
le radici nella battuta legge-

ra arriva alla buffoneria
cattiva degli "arrabbiati" e a
spettacoli di teatro tipo "Oh
che bella guerra" di Joan
Littlewood.

Ma è anche un "film con-
tro i film" che sfruttano il fe-
nomeno guerra per fare spet-
tacolo: basti pensare al tre-
quente inserimento di riferi-
menti diretti ai più noti film
sulla guerra della storia del
cinema, con l'uso delle più
tipiche colonne sonore, o ri-
prendendone le situazioni (il
tema musicale del film "Law-
rence d'Arabia" e quello de
"Il ponte sul fiume Kwai").

E' un film sulla guerra.

L'idea è però subito chiara: un gruppo di giovani che rischiano la vita per realizzare iniziative di svago. E' assurdo! Appunto questo è ciò che Lester vuole dimostrare: porre in risalto l'assurdità e la disumanità della guerra. Ed essendo "quella" guerra il conflitto considerato da tutti "giusto", ne deriva logicamente che a maggior ragione sarà assurdo e disumano ogni altro conflitto.

Il film è costruito in modo che dall'iniziale "fede nella guerra" da parte dei personaggi, si giunge alla conclusiva acquisizione della coscienza della sua assurdità.

La progressiva presa di coscienza del tenente Goodbody corrisponde alla progressiva trasformazione del film da commedia, anzi da farsa in tragedia.

Gli uomini del gruppo muoiono a uno a uno. Mentre le sequenze "normali" (quelle del racconto del protagonista) sono girate in normali colori, le sequenze di battaglia sono presentate con un colore che varia ad ogni battaglia. In ognuna di queste battaglie muore uno dei protagonisti, in modo estremamente realistico il regista insiste sulla sgradevolezza delle immagini dei cadaveri; ma nella sequenza successiva vediamo il personaggio "morto" riprendere la marcia con i compagni, solo che è separato da loro, nell'immagine, da un colore nebbioso ed evanescente, da fantasma



appunto. Questo plotone via via si ingrossa di singolari figure, chi blu, chi verde, chi rosa: i morti restano con i vivi a ricordare le atrocità di cui sono rimasti vittime.

Il regista insiste sul morto singolo: prima ce lo fa conoscere bene come personaggio, con le sue caratteristiche di uomo, con i suoi pregi e i suoi difetti, ce lo fa amico, poi in una sequenza molto forte lo fa morire.

Tutti i ricordi dell'ufficiale sono svisati nel tempo; in essi si confondono vivi e morti e la guerra assume to-

ni per nulla e ma soltanto gr di, irriverenti. niente glorie; stupidaggini, paure folli, im ne.

L'ufficialeto mente predicamuni sulla gu militare, sulla l'Inghilterra, s la fedeltà al suoi uomini, cose più stran tarlo, obbede manie (guard afgano come



Un tenentino inglese, Goodbody, viene fatto prigioniero sul Reno durante l'ultimo conflitto. Stringe amicizia con un ufficiale tedesco, al quale racconta le sue gesta di guerra.

Dopo essere stato addestrato nel 1939 - racconta Goodbody - è stato mandato in Africa nel 1941, ma qui, invece di combattere, è stato inviato dietro le linee alleate con il suo plotone, col compito di approntare un campo di "cricket" per quando sarebbero arrivate le truppe inglesi.

La missione era riuscita, ma molti dei suoi uomini erano rimasti per sempre, uno dopo l'altro, nel deserto. Poi Goodbody era stato mandato sul fronte europeo, dove aveva perso i super-

stiti del suo plotone e lui stesso era stato fatto prigioniero.

L'ufficiale tedesco che lo ha ascoltato si appresta a ritirarsi con le sue truppe dopo aver fatto saltare un ponte, sul Reno, importante cerniera per l'avanzata alleata. Goodbody lo convince a "vendergli" il ponte, dandogli in cambio un assegno a vuoto.

Gli alleati sopraggiunti, attraverso il ponte possono penetrare nel cuore del territorio nemico e vincere la guerra.

il film



il regista

Chi è "Richard o Dick Lester?" E' un giovane regista americano nato a Filadelfia nel 1932. Inglese di adozione, Lester viene dal mondo televisivo. Ha portato al cinema una libertà di invenzione, un umorismo e una vivacità insoliti, trovando i suoi collaboratori ideali nell'eccezionale quartetto dei "Beatles" (tutti per uno, Aiuto!) e inserendosi nei primi posti del "nuovo cinema" inglese.

I suoi film precedenti: 1963 - Mani sulla luna; 1964 - Tutti per uno; 1965 - Aiuto!; 1965 - Non tutti ce l'hanno; 1966 - Dolci vizi al foro.



« La Domenica del Popolo » inizia da questo numero un servizio a inserti che guidano alla analisi e alla valutazione di alcuni film più significativi usciti negli ultimi anni.

Tale servizio è stato affidato al « Centro Studi Cinematografici » di Bergamo che è un organismo culturale che opera nel settore delle comunicazioni sociali. Esso impegna la propria attività nella ricerca, documentazione e sperimentazione del fenomeno audiovisivo, con lo scopo fondamentale di mettere l'uomo nelle condizioni di "conoscere il mondo" attraverso tali strumenti e di "partecipare alla sua costruzione" in nome dei valori umani e cristiani.

Perché questo servizio?

Il « Centro Studi Cinematografici » ha promosso e coordina i cinecircoli, nuclei di cultura cinematografica per l'intervento nei problemi più vivi e scot-

tanti in tutti i settori della società italiana.

Nel bergamasco sono 80 i centri che possiedono un cinecircolo. I film che annualmente si proiettano in questi centri hanno sempre un "filone" comune che si ripete.

Ecco lo scopo del servizio: offrire a questi numerosissimi centri la documentazione; offrire a tutti gli altri lettori notizie dei circoli esistenti e ai quali possono aderire; offrire altresì a tutti una traccia da seguire ogni qualvolta si trovano di fronte a un film che sempre ci coinvolge e provoca delle scelte in quanto uomini.

Il servizio, che sarà periodico, inizia con la presentazione del film di Richard Lester « Come ho vinto la guerra » che sarà proiettato al "Cinema alle Grazie" di Bergamo il 23 febbraio nell'ambito della programmazione del « Cinema di qualità ». *

COMEDIE
LA GUERRA

HOW I WON THE WAR

regia: Richard Lester; soggetto: P. Ryan
(romanzo); sceneggiatura: G. Wood; foto-
grafia: David Watkin; musica: Ken Thor-
ne; scenografia: J. Stell - P. Harrison;
interpreti e personaggi: Michael Crawford
(il tenente Goodbody), John Lennon, R.
Kinnear, L. Montague, J. Mec Gowran
(soldati); produzione: R. Lester; distribu-
zione: Columbia; origine: Gran Bretagna.



SCHEDE FILMOGRAFICA
DEL



CENTRO STUDI
CINEMATOGRAFICI

Via Bonomelli, 13a - Bergamo

a cura di Ferruccio Piazzoni